

Si fa presto a dire Russia

LUCA CRISTELLON

Sì, si fa presto a dire Russia. Molto meno presto si riesce a capire cosa si stia dicendo con questa parola. E non soltanto nel senso di tutte le altre parole che indicano nazioni, stati o territori. Credo infatti che la conoscenza generale e diffusa della realtà Russia sia decisamente minore rispetto a quella che abbiamo di altri paesi. Ne sappiamo in genere poco, veramente molto poco. E quindi la disinformazione e i suoi apparati mass-mediatici hanno buon gioco a dipingerci scenari irreali e fantasiosi.

Certo non da esperto – alcuni in Italia peraltro ci sono e talvolta scrivono e appaiono anche pubblicamente (Giulietto Chiesa, Mauro Martini ad esempio) – ma da frequentatore ormai recidivo di quel paese mi permetto di mettere per iscritto alcuni appunti, sparsi e certo non esaurienti (come potrebbero?) con un minimo, ma nondimeno importante intento: ricordare (prima di tutto a me stesso) che l'eccessiva semplificazione delle complessità è del tutto fuorviante nel desiderio di conoscere la realtà.

La Russia non esiste

Mi fa sempre impressione usare un termine al singolare – *la* Russia – per un territorio tanto vasto. Cosa può esserci di effettivamente comune, di realmente unificante e unitario in territori che si distribuiscono su undici fusi orari, che comprendono climi e paesaggi tanto variegati, diversi e contrapposti? Da un capo all'altro di un luogo che in qualche modo dovrebbe e vorrebbe essere *uno* non si può nemmeno telefonarsi senza tener conto di quale e quanta differenza e diversità ci sia nella fondamentale coordinata temporale.

Altrettanto facilmente dimenticato – e quindi doveroso da ricordare – è il fatto che la Russia non è la “terra dei russi”, come ad esempio suggerisce esplicitamente la parola tedesca *Russland*. Perlomeno non è *solo* dei russi. Anche dopo la fine di quella che era l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, non solo dentro la Confederazione degli Stati Indipendenti, ma all'interno del-

la stessa Russia si contano ben più di cento popoli diversi. Oltre cento lingue, oltre cento culture, con conseguenti diversità e ricchezze di cibi, vestiti, ma anche abitudini, riti, preghiere. Bastano poche frequentazioni degli affollati vagoni della metropolitana moscovita, o dei diversi mercati e mercatini sparsi nelle sconfinata periferie della capitale per cogliere immediatamente, anche dal punto di vista somatico, la variegata ricchezza e complessità del panorama umano semplicisticamente riunito nel generico termine “russi”.

Altra consueta e diffusa semplificazione consiste nel dire Russia e poi parlare di Mosca, o al massimo di Mosca e San Pietroburgo. Niente di più errato. Più di quanto si possa errare con Roma e l'Italia, Berlino e la Germania, Parigi e la Francia. Da tutti i punti di vista fra Mosca e le Russie la diversità è veramente grande. Quando sono arrivato a Mosca per la prima volta ho notato subito le differenze fra quella capitale e le altre città europee che avevo visto (non molte in verità): ma ben presto ho capito che la distanza fra Mosca e le altre città russe è decisamente maggiore rispetto a quella fra Mosca e le altre grandi capitali d'Europa. E non solo perché in questi ultimi anni il panorama metropolitano della capitale russa si è brutalmente modernizzato in chiave consumistico-pubblicitaria; non solo perché ormai anche a Mosca sono di provenienza europea e giapponese le automobili che all'ora di punta si trovano imprigionate nei giganteschi ingorghi delle autostrade e dei viali a cinque o più corsie per senso di marcia. Non solo perché l'abbigliamento sembra ispirarsi a dei comuni canoni di estetica modaiola. Ma anche e soprattutto perché il ritmo di vita, le abitudini degli abitanti, i prezzi della spesa sono molto più distanti fra diversi luoghi all'interno della Russia o delle Russie che fra Mosca e Berlino. Se a Mosca una bottiglietta di una nota bevanda emblema del capitalismo multinazionale può ristorare l'accaldato viaggiatore (sanno tutti che in Russia d'inverno fa freddo. È ora di sapere che d'estate anche lì il caldo può far male) ad un prezzo in rubli pari all'equivalente che in euro si paga a Roma, Monaco o Bruxelles, la stessa bottiglietta a qualche ora d'aereo più ad est di Mosca costa la metà, talvolta un terzo. E certo non per maggior vicinanza al luogo di produzione. A Mosca si concordano gli appuntamenti usando l'orologio; altrove, nella *stessa* Russia (!?), usando il calendario.

Ancora maggiore, e sempre difficile da ricordare, quando si ascolta o si legge di Russia, è la differenza che esiste non solo fra le diverse città russe e la sua o le sue capitali, ma anche e soprattutto fra le città e la campagna, fra le città e i villaggi che ne punteggiano lo sconfinato territorio. Qui l'impressione è veramente di entrare in una dimensione diversa del vivere, tanto affascinante quanto sconosciuta, in cui la presenza umana di fronte alla natura assume agli occhi dell'occidentale i toni insieme della precarietà e della tenacia eroica e fol-

le insieme. E questo da vari punti di vista: andare da una cittadina ad un'altra o uscire da una città per recarsi in un qualunque altro luogo significa innanzitutto dover chiedere quale sarà la strada che le tue ruote dovranno percorrere, sapendo che la prima, anche se non principale, possibilità alternativa che si apre è quella fra strada *asfaltata* e strada *normale*.

Si potrebbe naturalmente continuare con molte altre considerazioni di questo tipo: ricordando ad esempio che quanto fin qui espresso non può non avere conseguenze sulla costruzione e la manutenzione delle infrastrutture in cui ogni stato gioca la sua partita più difficile. Strade, ferrovie, acquedotti, elettricità, telefoni e istruzione, polizia e sanità vanno organizzati su queste dimensioni e su questa radicale varietà! Ma forse su questo piano ci si è fatti un'idea, o meglio si è riportato in evidenza un dato: certamente scontato, ma non sempre sufficientemente ricordato.

In ritardo o in anticipo?

Più e peggio si dimentica sul piano storico-politico. La memoria è selettiva, si sa, ma talvolta la selezione operata o imposta appare francamente uno stravolgimento. Gli accenni alla storia russa che ci vengono trasmessi dai media tendono a ricordare il recente passato sovietico con il tono della radicale condanna, generale, generalizzante e superficiale o in alternativa (minoritaria) con la nostalgica e malinconica aria degli "sconfitti nel giusto-ideale". In questo campo il manicheismo delle contrapposte ideologie non è ancora stato sconfitto e, forse soprattutto in Italia, fa ancora solido fronte al diffondersi di una consapevolezza fondata su di un'analisi meno pregiudiziale e più aderente al reale, complesso costruirsi degli eventi. Ma anche qui non voglio addentrarmi oltre in un campo tanto vasto e complesso. La storia, quando sarà fatta – anche in Italia – da storici e studiosi, meno condizionati da contrapposti schieramenti, darà forse anche i suoi giudizi. E forse l'espressione "pericolo comunista" verrà ridimensionata anche sul piano del giudizio storico, non solo ricordata come il ridicolo nocciolo della propaganda "terroristica" berlusconiana.

Forse è sul piano della storia più recente, però, che troppo velocemente abbiamo dimenticato, o non abbiamo voluto guardare e vedere. Non solo la memoria, anche la vista è selettiva: si vede solo ciò che si vuol vedere. Travolti forse dalla repentinità dei cambiamenti avvenuti e dalla luminosità dei sogni che si aprivano alle nostre speranze (pace, libertà, fratellanza e benessere) non si è saputo, o voluto, guardare quel che accadeva in Russia, né quanto il cambia-

mento – o il crollo che dir si voglia – del *loro* sistema avrebbe comportato anche sul *nostro* sistema. Da quando si è incominciato, da noi, a parlare di "riforma del *welfare*"? Anche qui forse non serve dire di più.

Tralasciando le domande sulla figura e le motivazioni di Gorbaciov (tanto celebrato in Occidente quanto disprezzato in patria) e della sua politica, almeno sulla figura e sul ruolo di Eltsin dovremmo pur chiederci quanto di vero e quanto di artificiosamente creato ci sia stato in quanto abbiamo voluto credere o sperare. Nell'arco di tempo che unisce e separa la sua immagine in piedi sul carro armato, a difesa delle riforme nei giorni di uno stranissimo tentativo di golpe, e la figura dell'ubriacone barcollante nei vertici mondiali dei grandi c'è non solo il paradosso tragicomico di un paese e della sua strana storia più recente, ma c'è anche e soprattutto la dimostrazione della superficialità o peggio della consapevole cecità/cinismo dei giudizi occidentali.

Quando si parlava di "progressi nelle riforme" o di "cammino verso l'economia di mercato", "modernizzazione e privatizzazione" forse molti non sapevano che cosa ascoltavano, ma certo qualcuno sapeva che nel pronunciare queste formule nascondeva una realtà molto simile al saccheggio, alla spartizione di un bottino. Che quella che sul meridiano di Londra o di Washington era chiamata "libertà economica e sociale" diventava nella quotidiana realtà di Mosca, Ekaterinburg, Irkutsk e Vladivostok, "anarchia, disordine, mafia, corruzione" dovrebbe essere stato chiaro a molti. Ricordo ancora le torrette con i vetri antiproiettile a guardia dei parcheggi all'esterno dei ristoranti di Mosca e l'obbligo di depositare borse, zainetti e cappotti all'ingresso delle pizzerie.

Ora, con Putin, il pendolo della storia, o della cronaca, si è spostato verso "l'ordine, la sicurezza, lo stato". Visti i precedenti era inevitabile. La popolazione lo sperava e lo chiedeva. Certo non mancano i motivi per le domande e le perplessità. Ma anche in queste perplessità e in queste domande mi sembrano mancare per lo meno due cose: il tono appropriato e la consapevolezza necessaria.

Dimenticando che in Europa e in Nordamerica l'esperienza del voto democratico è presente da molto più tempo che nell'esperienza russa, si è preferito indicare dall'alto dei propri traguardi ciò che ancora effettivamente manca a ciò che si è compiuto. Al tono smaccatamente didattico delle critiche provenienti all'indirizzo della "incompiuta democrazia" russa Putin ha risposto con efficace sarcasmo, ricordando tutte le "perplessità" che le modalità di proclamazione della vittoria "elettorale" di Bush avevano a suo tempo suscitato, e chiudendo con il passaggio biblico della pagliuzza e della trave (forse ben noto nel religioso ambiente che riempie di questi tempi la Casa Bianca). Ma il tono non è forse l'aspetto più grave. In quella che in tutte le capitali occidentali, con

arroganza d'insegnanti d'altri tempi, si è definita "democrazia incompiuta", si è creduto infatti di poter indicare con alterigia una situazione *in ritardo* rispetto alla democrazia europea e nordamericana. Ho invece il sospetto che nel suo strapotere mediatico, nella sua assenza di concorrenza, nella sua possibile deriva autoritaria, il caso Russia-Putin *anticipi* una realtà in corso di formazione o un pericolo sempre più evidente anche nelle ben più evolute, e compiute, democrazie occidentali (serve ricordare la triste sorte politico-informativo-democratica in cui versa attualmente una ridente penisola nel meridione d'Europa?). Anche la cronaca recente sembra fornire segnali di somiglianza negli atteggiamenti politici di fronte alle tragedie che attraversano il nostro (buio) tempo.

Cavalcare il problema del terrorismo a fini politici ed elettorali è certo riuscito a Mosca, ma è fallito solo per un soffio a Madrid, e viene tentato da lungo tempo (e con incerte fortune) anche dalle parti di Washington. Credo che anche in un paese dalla corta memoria come l'Italia qualcuno ricordi ancora qualche episodio della cosiddetta "strategia della tensione". O no? ■

Il tempo lungo di Karl Rahner

MILENA MARIANI PUERARI

«Ottant'anni sono un tempo lungo. Ma per ognuno il tempo della vita, che gli è concesso, è il breve istante in cui diventa ciò che deve essere».

Si concludeva così, con un appunto di carattere autobiografico, l'ultima conferenza di Karl Rahner (5 marzo 1904 - 30 marzo 1984). Era il 12 febbraio 1984. L'Università di Freiburg im Breisgau, città natale del grande teologo tedesco, aveva deciso di festeggiarne gli 80 anni con un Convegno. Rahner intervenne più volte durante i lavori con la consueta lucidità e ancora una volta riuscì a sorprendere colleghi e uditori, chiudendo la sua relazione (*Esperienze di un teologo cattolico*) con una toccante meditazione sull'avvento della morte e sul suo «tramonto» nella vita eterna, di fronte alla quale – disse – ogni vita, per quanto lunga, non può che apparire «un'unica breve esplosione» della libertà¹. Fu, secondo la testimonianza diretta di Karl Lehmann, «un impressionante esempio del suo modo-di-fare-teologia, ma anche del suo essere-cristiano»².

D'altra parte, nella straordinaria mole della sua produzione (sono 32 i volumi previsti dell'*opera omnia* in corso di pubblicazione in lingua tedesca), il "teologo" non si lascia mai dissociare dal "cristiano". E non nel senso banale per cui ovviamente un teologo cattolico *deve* essere cristiano, ma precisamente perché è il "cristiano Rahner" a sollecitare il "teologo Rahner", a metterlo alle strette, a sfidarne l'onestà intellettuale, a reclamarne la contemporaneità insieme alla piena ecclesialità, a domandare linguaggi e metodi nuovi in un contesto mutato, a pretendere che il pensiero si dilati fin dove può, pena la rinuncia alla realtà effettiva della vita e alla "vocazione cattolica" dell'intelligenza.

¹ Il testo della conferenza si trova tradotto nel recente A. Raffelt - H. Verweyen, *Leggere Karl Rahner*, Queriniana, Brescia 2004, pp. 160-180.

² Ivi, p. 160.